

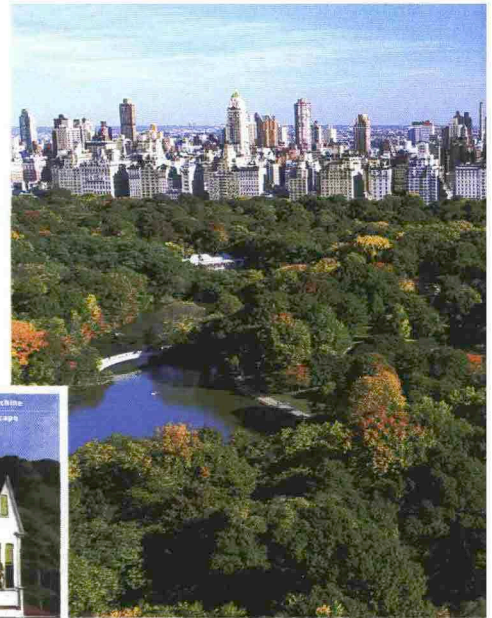
CULTURA

IL ROMANZO di Maria Simonetti

Ricomincio da me

Un bizzarro terzetto fa da protagonista a "Tutto da capo" (Mondadori, traduzione di Stefano Bortolussi, pp. 316, € 19.50), ultimo atteso romanzo di Cathleen Schine. Il 78enne marito Joseph vuole il divorzio dopo cinquant'anni di matrimonio e Betty, a 75, deve lasciare l'appartamento su Central Park West, New York, e rifugiarsi insieme alle figlie cinquantenni Miranda e Annie nel cottage in Connecticut prestato dallo zio gaudente. Dal successo di "La lettera d'amore" (1996) in poi la Schine non ha mai smesso di scrivere sofisticate commedie sulle donne. Tutte inevitabilmente libraie, o bibliotecarie, o editor, intellettual-chic che vivono nell'Upper West Side in mezzo ai libri. Miranda, single spumeggiante, è un agente letterario in bancarotta perché travolta da uno scandalo editoriale; Annie, meno appariscente e più riservata, vedova, è direttore di biblioteca: entrambe si ritrovano, adulte, a vivere «tutto da capo» una finta ritrovata adolescenza in un cottage di bambole, con mamma Betty che le chiama ragazze e cucina per loro i manicaretti. Man mano il plot si affolla: Miranda si innamora ma lui la lascia per fare l'attore, Annie continua ad esser sola, Betty vive la disperazione del divorzio.

Eppure, questo leggiadro romanzo dall'ottimo happy end è incoraggiante, e apre uno spiraglio di luce per le cinquantenni e dintorni. È vero: gli uomini se ne vanno. Salvo poi pentirsene, quando è troppo tardi. E comunque è meglio che se ne vadano perché «si cambia» e «di punto in bianco» può accadere che... Finale a sorpresa da non svelare e coming out letterario di Cathleen Schine, che da tempo ha lasciato il marito per vivere con un'amica.



www.ecostampa.it

ISLAM A PRIMA VISTA

Un reading a New York. Una bella ragazza dall'aria sudamericana. Un bacio sul ponte di Brooklyn. Chi mai avrebbe potuto immaginare di ritrovarsi, sei mesi dopo, catapultato al Cairo, condannato alla conversione e alla difficile conquista del suocero pur di sposare quella meraviglia, che nel frattempo si è rivelata un'egiziana musulmana che si crede la reincarnazione di Cleopatra? È la (dis)avventura personale che Martino Pillitteri racconta in "Quando le musulmane preferiscono gli infedeli" (Mursia), molto più divertente di quanto dice il titolo. Prefazione di Randa Ghazy, egiziana di Saronno, autrice di "Sognando Palestina". D. G.



LE LETTURE di Riccardo Lenzi

Lupi non solo da favola

"Animalia", convegno di studi in quattro giornate dal 6 maggio all'Aula magna di Santa Lucia a Bologna, riunisce studiosi, ma anche interpreti teatrali e musicali, a interrogarsi sull'animale come oggetto

culturale e concretamente "antropologizzato" nel nostro universo simbolico, in rapporto a quello degli autori classici. La concezione di questi ultimi, prevalentemente geocentrica, antropocentrica e

provvidenzialistica, collocava l'uomo al centro del mondo e gli animali in una posizione gerarchicamente inferiore. Ma già per filosofie minoritarie quali furono il materialismo

atomistico o l'epicureismo, il reale tutto era identico per natura e struttura. Proprio questa idea razionalistica anticiperà le molte "rivoluzioni copernicane" moderne, dalla scienza alla psicoanalisi. Mentre nella visione biblico-cristiana, l'antropocentrismo classico sarà "corretto" dalla religione creaturale: tutti, uomini e animali, sono opera di Dio e partecipi della stessa convivenza, titolari di una fondamentale parità, dalla Genesi al Cantico delle creature. A parlare di queste concezioni così diverse, spesso

contrapposte, inizierà Umberto Eco con la relazione "L'anima degli animali", accompagnata da brani tratti da "L'asino d'oro" di Apuleio. Quindi Enzo Bianchi della Comunità monastica di Bose, il 13, con letture dall'Antico e Nuovo Testamento. Sarà poi la volta del genetista Guido Barbujani e dell'etologo Danilo Mainardi, il 20, che interverranno su "Mutata forma": dall'animale all'uomo in un'ottica darwiniana. Infine, il 27, Massimo Cacciari e Ivano Dionigi, Rettore dell'Università di Bologna, discuteranno su "Res publica naturalis", ovvero gli animali politici, dagli uccelli di Aristofane al lupo di Hobbes, dall'agnello Prodi al caimano Berlusconi.



Foto: F. Laninga - Corbis, P. Fusco - Magnum / Contrasto, R. Sulgan - Corbis, S. Ellis - Redux / Contrasto, Tania - A3



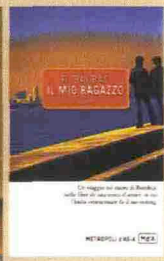
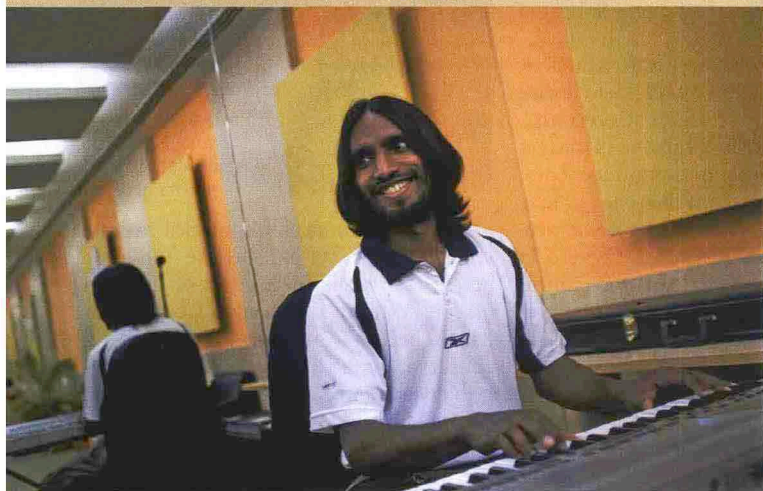
IL SAGGIO di Gigi Riva E FU NUOVO GIORNO

C'è un giornale in Italia che è stato come un romanzo. Con i suoi personaggi mitici, estremi, anche eccessivi, mai banali. E con una sua trama che assomiglia a una parabola. Una storia prima entusiasmante e poi dolente. Dobbiamo tutti qualcosa al "Giorno", non solo chi ci ha lavorato (come il sottoscritto) ma il Paese intero che il 21 aprile del 1956, con quel nuovo quotidiano in mano, si ritrovò più moderno. Vittorio Emiliani da giovane cronista visse fin quasi dagli esordi l'avventura e ha voluto che non andasse perduta quella memoria. Ne ha ricavato un libro ("Orfani e bastardi. Milano e l'Italia viste dal Giorno", Donzelli, pp. 321, € 23,90) che gioca su più registri. C'è l'accurata descrizione della redazione, primi fra tutti i direttori Gaetano Baldacci e Italo Pietra. Poi i caporedattori, gli inviati, ciascuno col suo vezzo umano, dall'appassionato motociclista al frequentatore di night club. Tutti convinti di partecipare all'impresa di svecchiare la professione, di uscire da un giornalismo paludato o ossequioso verso il potere per aprire gli orizzonti dell'informazione libera. Attorno il contesto di una Milano coi suoi fermenti culturali e vorace consumatrice del nuovo. Un giornale così, voluto da Enrico Mattei, di proprietà pubblica, dava fastidio a troppi. Ed ecco la normalizzazione con Gaetano Afeltra e i partiti che, a poco a poco, se lo spartiscono, fino alla diaspora delle firme più prestigiose. Fine del sogno. E un risveglio che ha reso chi ci aveva creduto per sempre orfano.

IL LIBRO di Mario Fortunato

Indiani gay

Nutro qualche perplessità sulla cosiddetta letteratura gay. Ho anzi sempre pensato (e continuo a farlo) che la letteratura è buona o cattiva, e che le distinzioni di genere (anche sessuale) sono inutili, quando non fuorvianti. Tuttavia bisogna riconoscere che, negli ultimi vent'anni e un po' dovunque, è fiorita una produzione di medio consumo letterario, il cui pregio principale è legato alle storie che racconta. Si tratta di testi che magari dal punto di vista della scrittura non dicono granché, sapendo però imbastire narrazioni di una certa piacevolezza, oltre che magari politically correct. Un buon esempio di questa tendenza è il romanzo "Il mio ragazzo" dell'indiano R. Raj Rao (traduzione di Sara Fruner, **Metropoli d'Asia**, pp. 306, euro 14,50). Racconta di un giornalista di Mumbai, appartenente alla casta elevata dei brahmani, che incontra, nei cessi della stazione di Churchgate, un ragazzo più giovane, appartenente invece alla classe degli intoccabili. Fra i due dovrebbe esserci un'interdizione di natura sociale: mai, nel sistema indiano delle caste, un "bhangi", cioè un intoccabile, potrebbe venire a contatto fisico con un brahmano. Ma, poiché il protagonista è un gay in un Paese che tollera a malapena gli omosessuali, costui è de facto, rispetto agli etero della sua stessa classe sociale, un intoccabile. Fra i due nasce un rapporto che, contro ogni regola, si centra sul riconoscimento reciproco e in definitiva sull'amore. Come si capisce, si tratta di una vicenda dai toni e dal contenuto edificanti. Ma non storcerai snobisticamente il muso. I giovani gay hanno bisogno di rassicurazione, contro una società che tende purtroppo a discriminarli e ghetizzarli. Perciò un libro del genere lo farei leggere nelle scuole a mo' d'antidoto.



Musicista indiano. In alto: Vittorio Emiliani. Nell'altra pagina, dal basso: un lupo, donne musulmane e Central Park a New York